



Niaz, Aimal, Feroz e Amir. Amendolara e la lunga storia degli Invisibili

di Antonella Multari



*“Bruciano le periferie
bruciano da dentro
e non basta l’acqua
e non basta il pianto
quando a spegnersi è la vita
la periferia è il mondo.”*

A.M. ©

Prima di tutto occorre sottrarre questa storia alla cronaca nera. La cronaca nera è il luogo dove i fatti vengono confinati e neutralizzati, trasformati in episodi, anomalie, tragedie isolate che sembrano nascere e morire nel perimetro ristretto della notizia.



È il luogo dove la morte di quattro ragazzi può essere raccontata come un fatto circoscritto, consumatosi in una notte d'inizio estate sulla costa ionica calabrese, per poi arretrare lentamente verso le pagine interne dei giornali fino a scomparire. Amendolara, invece, appartiene a una storia molto più lunga e ostinata, una storia che attraversa il Meridione, i campi agricoli, le raccolte stagionali, i ghetti dei lavoratori migranti, le illusioni di riscatto che accompagnano chi attraversa deserti e mari per raggiungere l'Europa e la scoperta, spesso tardiva e dolorosa, che la promessa di una vita migliore può trasformarsi in una nuova forma di dipendenza e sfruttamento.

Per qualche giorno il nome di Amendolara è comparso nei titoli dei telegiornali e nelle aperture dei quotidiani. Poi, come accade quasi sempre, l'attenzione si è spostata altrove. Restano però i nomi di quattro ragazzi: Niaz, Aimal, Feroz e Aamir. Ed è importante partire proprio da quei nomi, perché nel racconto pubblico le persone vengono quasi sempre precedute dalle categorie che le definiscono. Prima sono migranti, poi braccianti, poi afghani o pakistani. Soltanto alla fine diventano individui. Soltanto alla fine acquistano una biografia, una famiglia, una storia. Eppure è proprio da questa rimozione della persona concreta che prende forma una delle caratteristiche più inquietanti dello sfruttamento contemporaneo: la riduzione dell'essere umano a funzione produttiva, a forza lavoro disponibile, a presenza necessaria nei campi e tuttavia invisibile nello spazio pubblico.

Le responsabilità di quanto accaduto ad Amendolara saranno accertate dalla magistratura, ma sarebbe un errore pensare che questa vicenda abbia origine nel luogo in cui si è consumata. Essa nasce molto prima e molto lontano, dentro una parte dell'economia agricola italiana che da decenni si regge sull'esistenza di una manodopera vulnerabile, facilmente ricattabile e spesso priva degli strumenti necessari per difendere i propri diritti. È la stessa realtà che, negli anni, ha prodotto tragedie diverse ma sorprendentemente simili. Era il 2018 quando sedici lavoratori africani persero la vita nel Foggiano, stipati in furgoni che li riportavano dai campi di pomodoro dopo giornate massacranti. Era il 2024 quando Satnam Singh, lavoratore indiano dell'Agro Pontino, morì dopo essere stato abbandonato dal datore di lavoro in seguito a un gravissimo incidente. E ancora prima vi era stata Rosarno, con le rivolte, le aggressioni, le baraccopoli costruite ai margini della Piana di Gioia Tauro e gli incendi che negli anni hanno causato la morte di diversi lavoratori migranti costretti a vivere in condizioni incompatibili con la dignità umana. Ogni volta il Paese si è scoperto indignato, ogni volta ha promesso di intervenire, ogni volta ha mostrato di conoscere perfettamente il problema senza riuscire davvero a modificarne le condizioni che lo rendono possibile.

Il fatto è che queste tragedie non emergono dall'oscurità all'improvviso. Al contrario, sono la manifestazione più visibile di una realtà che resta normalmente nascosta. Diventano notizia soltanto nel momento in cui producono morti, feriti o violenza. Tutto ciò che le precede – le giornate di lavoro interminabili, i salari irrisori, gli alloggi degradati, la dipendenza dai caporali per il trasporto e per l'accesso al lavoro – tende invece a rimanere ai margini dell'attenzione pubblica. Ma è proprio in quella quotidianità silenziosa che si forma il terreno sul quale maturano gli eventi che poi definiamo eccezionali.

Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura continua a coinvolgere decine di migliaia di persone. I contratti provinciali del settore agricolo prevedono generalmente retribuzioni comprese tra i nove e gli undici euro lordi l'ora, ma numerose indagini giudiziarie e sindacali



hanno documentato situazioni nelle quali il compenso effettivo scende a tre, quattro o cinque euro l'ora. In molti casi il lavoratore deve inoltre sostenere i costi del trasporto verso i campi, dell'alloggio e perfino dell'intermediazione necessaria per ottenere una giornata lavorativa. Accade così che una paga già insufficiente venga ulteriormente erosa da una serie di spese che trasformano la povertà in un meccanismo di dipendenza permanente.

Molti anni fa Danilo Dolci descrisse una Sicilia nella quale la povertà era diventata una forma di governo. Leonardo Sciascia raccontò come il potere tendesse a prosperare nelle zone grigie, in quegli spazi nei quali tutti conoscono la realtà ma nessuno sembra disposto a nominarla apertamente. Rileggere oggi quelle pagine significa accorgersi che, pur essendo cambiati i protagonisti, alcuni meccanismi sono rimasti sorprendentemente simili. Non sono più i contadini senza terra del dopoguerra né i braccianti meridionali costretti a emigrare verso il Nord Europa. Oggi arrivano dall'Afghanistan, dal Pakistan, dal Bangladesh o dall'Africa subsahariana. Cambiano le lingue, cambiano le rotte migratorie, cambiano i volti. Ciò che resta immutato è l'esistenza di una fascia di lavoratori talmente vulnerabili da poter essere impiegati a condizioni che la maggior parte della società considererebbe inaccettabili per sé stessa.

Per questa ragione il caporalato non può essere interpretato esclusivamente come una deviazione criminale. Certamente è un fenomeno criminale e come tale deve essere perseguito, ma limitarne la comprensione a questa dimensione rischia di impedire una riflessione più profonda. Il caporalato prospera infatti laddove esiste una convenienza economica che lo rende funzionale. È il punto di incontro tra la vulnerabilità estrema di chi cerca lavoro e la necessità di comprimere i costi di produzione all'interno di filiere sempre più competitive. In questo senso non rappresenta un corpo estraneo al sistema economico, bensì una delle sue contraddizioni più evidenti.

La domanda che raramente viene formulata riguarda proprio questo rapporto tra economia e sfruttamento. Quanto costerebbero le fragole, i pomodori, gli agrumi o gli altri prodotti agricoli che arrivano quotidianamente sulle nostre tavole se tutti i lavoratori fossero regolarmente assunti, adeguatamente retribuiti, alloggiati in strutture dignitose e sottratti a qualsiasi forma di intermediazione illecita? Quale parte della competitività agricola italiana dipende dalla disponibilità di una manodopera disposta, o più spesso costretta, ad accettare condizioni che nessuno definirebbe giuste? Non si tratta di interrogativi ideologici. Si tratta di domande economiche e morali insieme, perché obbligano a riflettere sul prezzo reale delle merci e sulla distribuzione dei costi lungo l'intera catena produttiva.

Le leggi, va detto, esistono. L'Italia dispone di strumenti normativi importanti per contrastare il caporalato e tutelare i lavoratori. L'articolo 603-bis del Codice Penale punisce l'intermediazione illecita e lo sfruttamento lavorativo. La Legge 199 del 2016 ha rafforzato il sistema di contrasto al caporalato introducendo nuove misure repressive e di protezione delle vittime. L'articolo 22 del Testo Unico sull'Immigrazione prevede sanzioni severe per i datori di lavoro che impiegano lavoratori stranieri irregolari. L'articolo 2126 del Codice Civile riconosce il diritto alla retribuzione e ai contributi anche in presenza di rapporti di lavoro irregolari. Inoltre, l'articolo 18 del medesimo Testo Unico consente il rilascio di permessi di soggiorno per motivi di protezione sociale alle vittime di grave sfruttamento.

Anche il quadro internazionale appare chiaro. La Convenzione delle Nazioni Unite del 1990 sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti afferma il principio della parità di



trattamento tra lavoratori migranti e cittadini nazionali. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro richiama costantemente gli Stati alla necessità di garantire l'accesso alla giustizia, alla tutela salariale e alla protezione dei lavoratori più vulnerabili, indipendentemente dal loro status amministrativo. Numerose direttive europee insistono sul contrasto allo sfruttamento lavorativo e sulla responsabilità degli Stati nel garantire condizioni di lavoro dignitose.

Il problema, dunque, non è l'assenza di norme. Il problema è la distanza che continua a separare le norme dalla loro effettiva applicazione. È la distanza che separa i diritti riconosciuti sulla carta da quelli concretamente esercitabili. È la distanza che spesso impedisce a un lavoratore sfruttato di denunciare per paura di perdere il lavoro, l'alloggio o la possibilità di restare nel Paese.

Alessandro Leogrande, che più di ogni altro ha raccontato le migrazioni contemporanee e il lavoro agricolo nel Mezzogiorno, scriveva che il Mediterraneo è diventato una geografia della disuguaglianza. Da una parte la speranza di una vita migliore, dall'altra la richiesta incessante di lavoro a basso costo. In mezzo viaggiano esseri umani che attraversano confini e continenti per scoprire che la promessa dell'inclusione spesso coincide con una forma diversa di marginalità. Essi diventano indispensabili per l'economia ma continuano a rimanere estranei alla comunità; abbastanza presenti da produrre ricchezza, non abbastanza da essere pienamente riconosciuti.

La vicenda di Amendolara ci obbliga allora a guardare dentro questa contraddizione senza rifugiarsi nella consolazione dell'indignazione momentanea. Naturalmente è necessario individuare i responsabili e accertare le responsabilità individuali. Ma sarebbe insufficiente fermarsi a questo. Occorre interrogarsi sul contesto che rende possibile lo sfruttamento, sulle filiere produttive, sul sistema dei controlli, sulla gestione degli alloggi, sulla possibilità concreta per i lavoratori di accedere alla giustizia e di denunciare senza temere ritorsioni.

Tra qualche settimana le fragole matureranno ancora, i camion percorreranno le strade dell'alba e le cassette di frutta attraverseranno l'Italia senza portare con sé alcuna traccia di questa storia. È così che funziona il lavoro quando diventa invisibile: scompare dietro ciò che produce. Restano i campi ordinati, i colori dei mercati, l'abbondanza delle tavole. Scompaiono invece le stanze sovraffollate, le sveglie prima dell'alba, i corpi consumati dalla fatica. Niaz, Aimal, Feroz e Aamir rischiano di essere inghiottiti da questa stessa dimenticanza. La cronaca è un mare che cancella le impronte e restituisce soltanto frammenti. Tuttavia esistono morti che dovrebbero avere la capacità di disturbare le nostre abitudini e incrinare le nostre certezze. Finché esisteranno uomini costretti a scegliere tra la fame e lo sfruttamento, tra l'invisibilità e il ricatto, la questione non riguarderà soltanto i migranti. Riguarderà la qualità morale del nostro paese.

